*Medical Humanities & Medicina Narrativa*
ISBN 979-12-218-2756-9
ISSN 2724-3281
DOI 10.53136/979122182756919
pp. 271-284 (giugno 2026)

# R. Charon, *Raccontare la malattia. Le nuove frontiere della medicina narrativa*, (a cura di C. Delorenzo), Raffello Cortina, Milano 2026, pp. 352

di Caterina Fabrucci*

*Raccontare la malattia. Le nuove frontiere della medicina narrativa* non è solo un saggio accademico, ma l'atto di maturità di una disciplina che ha cambiato il volto della cura contemporanea. L'autrice, Rita Charon, incarna perfettamente il cuore di questa rivoluzione: medico internista e, al contempo, dottore in ricerca in letteratura presso la Columbia University.

Questa sua "doppia anima" le permette di navigare con rigore scientifico e sensibilità umanistica tra le corsie d'ospedale e le pagine di Henry James. Il tema centrale del libro è il superamento del modello puramente biomedico – che vede la malattia come un guasto meccanico da riparare – per abbracciare un incontro tra storie. Per Charon, la medicina è un'impresa che richiede competenze narrative per riconoscere e interpretare le storie di sofferenza dei pazienti e agire in modo efficace.

La prima parte del volume, intitolata *Corpi*, è il fondamento teorico ed emotivo dell'intero libro. Qui Charon non introduce semplicemente un lessico nuovo per parlare di cura: mette in scena un vero e proprio ribaltamento epistemologico, spostando la medicina dal dominio della patologia a quello dell'esperienza incarnata.

Nel saggio *Da dove viene la medicina narrativa?*, Charon intreccia autobiografia clinica, storia personale e teoria della narrazione. Il paziente dominicano con dolore toracico – figura che ritorna come leitmotiv – apre il tema cruciale: il corpo non "muta" finché sta bene, ma "parla" quando si ammala. E ciò che dice non è solo sintomo: è racconto di sé. Qui emerge la tesi forte della prima parte del libro: la medicina soffre non perché sa troppo poco di biologia, ma perché ascolta troppo poco l'esperienza.

* Università LUMSA.

Il corpo è trattato come "macchina" nella clinica riduzionista; Charon lo reinveste invece di valore fenomenologico e letterario. È il "corpo narrante del sé": luogo dove il vissuto prende forma prima ancora di essere pensato. La Charon rompe lo schema classico "medico contro paziente" e propone un'idea molto più profonda. Secondo lei, nella stanza delle visite non ci sono solo due persone, ma agiscono tre elementi: il corpo che soffre, il sé del paziente che racconta la sua storia e il medico-testimone che dà forma e significato al racconto. Il medico diventa contenitore svuotato e ricettivo, una "grande e vuota coppa d'attenzione" pronta ad accogliere totalmente il racconto dell'altro. La medicina narrativa è prima di tutto un'arte dell'attenzione estetica, non un semplice metodo comunicativo.

Nell'ultimo saggio della prima parte *Il testimone estatico* il concetto chiave è quello di ecstasis: il clinico autentico è colui che esce da sé per trovarsi, anche solo per un istante, sul precipizio della morte insieme al paziente. Solo così può capire quella sofferenza che a volte non ha nemmeno le parole per essere spiegata (quella che lei chiama "conoscenza tacita"). In pratica, la medicina narrativa qui diventa un'etica vera e propria: stare vicini a chi soffre senza scappare nel freddo linguaggio della clinica.

La sezione *Corpi* è, a tutti gli effetti, la matrice concettuale dell'intero libro. Qui l'autrice costruisce la grammatica e il respiro della medicina narrativa: una medicina che non cura solo il corpo ma parla con esso, che riconosce l'esperienza della malattia come evento estetico, etico e relazionale.

Nella seconda sezione del volume, intitolata *Pratiche*, Charon porta il lettore nel cuore teorico della medicina narrativa. Qui il libro mostra il suo lato più filosofico, intrecciando fenomenologia, teoria della lettura, psicologia relazionale e saperi clinici. È una parte densa, visionaria, dove la medicina viene spostata fuori dal suo perimetro tradizionale per essere ricostruita come scienza dell'attenzione, non come accumulo di dati. Charon descrive un processo in tre tappe: l'Attenzione che è lo "choc" di mettersi a completa disposizione del racconto del paziente; la Rappresentazione, ovvero l'atto di scrivere o narrare ciò che si è colto: scrivendo la storia clinica, il medico "crea" e rende conscio ciò che prima risiedeva fuori dalla consapevolezza; questo processo sfocia nella Connessione, il legame di fiducia e reciprocità che unisce medico e paziente nella cura. Il capitolo dedicato alla testimonianza è uno dei passaggi più forti del libro: Charon dimostra che la medicina – come la tragedia – richiede testimoni capaci di

vedere l'invisibile, gli interstizi emotivi, le pause, le omissioni. Il clinico non è solo un raccoglitore di sintomi, ma qualcuno che si assume la responsabilità etica di dire "questo che accade è importante", che la sofferenza del paziente merita davvero ascolto. In queste pagine Charon suggerisce che il problema della formazione sanitaria non è la mancanza di empatia ma un eccesso di ironia difensiva, che anestetizza il sé del clinico.

È una tesi che spiega perché tanti professionisti si sentano svuotati: hanno imparato a "non credere" a ciò che sentono. La medicina narrativa emerge così come via per ripristinare una lingua comune, una forma di vita condivisa tra pazienti e curanti.

La terza parte, *Mondi,* è la più audace, quella in cui Charon unisce fenomenologia, poetica cognitiva, neuroscienze e narrativa. Qui non sta più solo descrivendo una metodologia: sta ricostruendo un modello ontologico della cura. Al centro c'è un'idea semplice e radicale: la cura è un atto estetico e cognitivo, un processo di co-creazione di mondi. La lettura di Henry James serve a introdurre l'analogia musicale: solo interpretando un testo – come un pianista interpreta Bach— possiamo comprenderlo davvero. Allo stesso modo, il clinico deve interpretare il paziente, non leggerlo alla lettera. Le pagine finali, dedicate al ruolo del linguaggio privato in Wittgenstein, all'immaginazione fenomenologica e alla possibilità di mondi condivisi, restituiscono un quadro potente: la cura è una pratica estetica che consente agli esseri umani di rientrare nella realtà insieme. È un messaggio che eccede la medicina e tocca la filosofia, la letteratura, la politica del corpo.

*Raccontare la malattia* è uno di quei libri che non si limitano a descrivere un metodo: lo fondano. La sua forza non risiede soltanto nella ricchezza teorica o nell'eleganza letteraria, ma nella capacità di mostrare come la cura sia un atto umano complesso, irriducibile alla diagnosi e alla terapia.

Charon costruisce una visione in cui la medicina torna a essere ciò che era prima di diventare tecnica: una pratica interpretativa, attenta, incarnata, relazionale. Il libro offre un linguaggio per ciò che spesso non trova parole – la vulnerabilità del paziente, la fragilità del clinico, la solitudine di entrambi. E allo stesso tempo propone una via praticabile: restituire centralità al racconto, non per sentimentalismo, ma perché è lì che si forma una realtà condivisa, l'unico luogo in cui la cura può davvero accadere.

Nella sua articolazione in tre parti – la riflessione sulla testimonianza, l'analisi dei linguaggi della clinica, l'apertura a un pensiero estetico-cognitivo

radicale – l'opera mostra ciò che la medicina narrativa è diventata: una disciplina capace di dialogare con la filosofia, la letteratura, le scienze cognitive, senza perdere il contatto con il paziente.

Charon ci invita a ripensare la medicina non come un apparato ma come una relazione, non come gestione della malattia ma come costruzione di senso condiviso. È una proposta esigente, che chiede ai clinici di mettersi in gioco e ai pazienti di essere riconosciuti come soggetti della propria storia. Ma è anche una promessa: che, ascoltando e raccontando, possiamo restituire dignità all'esperienza della sofferenza e rendere la cura un'esperienza di incontro e trasformazione reciproca.